

La speranza di ricominciare

Roma 7 marzo 1985

direttore: «Noi dobbiamo dare l'esempio a chi è asociale, dobbiamo abituare i detenuti a vivere socialmente. Quindi, dobbiamo aiutare a vivere una vita umana, di fiducia, possibilmente di amicizia». Da noi, invece, c'è repressione, sbarre e cancelli dovunque, spartitorie. E, nella nostra legge, è scritto che il carcere è fatto per risocializzare! Altro che risocializzazione: il carcere rende la persona alla società ancor più traumatizzata, più vendicativa, con più odio, spesso affetta da forme di schizofrenia. Il carcere logora, dissolve, imprime anche uno stigma, perché incide sulla fisiologia: chi c'è stato è riconoscibile, lo si vede dagli occhi. Forse, è la mia esperienza che mi fa riconoscere subito chi ha vissuto in quella realtà; ma devo dire che anche la gente capisce se una persona è stata dentro; e questo crea grosse difficoltà quando si cerca un lavoro, perché nessuno vuole un ex detenuto. Noi, a volte, consigliamo di non dire subito al datore di lavoro la verità, ma di aspettare quando l'ex detenuto avrà dato prova di essere un buon lavoratore: non è giusto, infatti, ingannare, ma neppure è giusto non poter dimostrare d'essere in grado di svolgere un dato lavoro.

La persona è il valore sommo

Tutti gli ex detenuti, una volta usciti, mostrano qualche scempenso, specialmente le donne. Sto scrivendo un libro per dimostrare, con l'aiuto di medici specialisti, che il carcere per la donna è deleterio, produce effetti nefasti, non solo psicologicamente, ma anche geneticamente: non soltanto il bambino concepito in carcere, ma anche quello concepito in libertà dopo la detenzione porterà le conseguenze negative del carcere. In Italia, le donne in carcere sono solo 4.000, perciò si potrebbero sperimentare nuove pene: arresti domiciliari, affidamento a qualche comunità, a qualche gruppo; si dovrebbe giungere al carcere chiuso solo in casi gravissimi.

La prigione è deleteria anche per i ragazzi. Nel mio libro «Ragazzi in prigione» (n.d.r. - Ed. Paoline, 1979; sempre di mons. Greganti ricordiamo «Carcere e comunità» - Ed. Paoline, 1975) suggerivo, in alternativa al carcere, l'affidamento dei casi riguardanti i ragazzi ad un gruppo di educatori del quartiere, impegnati ad affidare i giovani ad una famiglia, ad un istituto, ad una officina. Dopo quel libro, ho visto che il progetto del Ministero affida i

L'associazione nazionale Carcere e Comunità, che da anni segue da vicino il faticoso e tormentato cammino di molti giovani coinvolti nel terrorismo, fa esplicita e pressante richiesta al presidente del Senato — Sen. Cossiga — ed al presidente della Commissione giustizia del Senato — Sen. Vassalli — affinché sollecitino l'iter delle diverse proposte di legge sulla dissociazione, presentate da più forze politiche. Da troppo tempo ormai gli oltre tremila giovani che giacciono nelle nostre carceri e hanno dato chiarissima prova, teorica e pratica, di aver integralmente ripudiato la lotta armata come metodologia politica e sociale, attendono un evidente riconoscimento giuridico del loro non facile percorso e della loro attuale condizione. Gli stessi giudici purtroppo, attraverso sentenze particolarmente dure, non sempre hanno dimostrato comprensione nei confronti dell'importantissimo fenomeno.

«Carcere e Comunità» è in contatto con tutte le cosiddette Aree Omogenee per la dissociazione, create all'interno di alcune carceri, e può serenamente testimoniare l'assoluta sincerità e la totale buona volontà dei dissociati. Una intera generazione che, cosciente di avere un grave debito nei confronti della società, chiede di uscire dalla spirale dell'emergenza, di essere giudicata soltanto per le proprie colpe, di pagare in modo diverso da quello che è il carcere tradizionale. Oggi essi sono realmente uomini nuovi. L'esperienza del fallimento di talune loro utopie, della dura emarginazione all'interno dei penitenziari, dell'incontro con alcuni esponenti del mondo cattolico e di molte componenti sociali, che hanno saputo cogliere il loro insondabile desiderio di redenzione, li ha cambiati. Non chiedono il facile perdono o semplicistiche amnistie, ma soltanto di non lasciar marcire la loro giovinezza dietro le sbarre.

Hanno la speranza di ricominciare a costruire quel mondo migliore che avevano iniziato a realizzare nel modo sbagliato. Una speranza che non può non essere di tutti gli uomini di buona volontà.

Il presidente Don Germano Greganti

ragazzi alle realtà locali, alle Regioni.

Quando un uomo va in carcere, per lui è la rovina: ci vanno di mezzo la salute — i locali sono spesso vecchie fortezze gelide, glaciali, disumane — l'amicizia, l'amore, i figli, la moglie. Si perde non solo la libertà, ma tutto il resto. In Italia, le forze dell'ordine sparano con troppa facilità, facendo anche delle vittime, e i giornali fanno poco scalpore; poi, spara un terrorista, e i giornali gridano: c'è una doppia misura, si manca di lealtà e di sincerità politica. Si butta dentro con estrema facilità, e, soprattutto, si tiene dentro con estrema durezza. È inumano poi che si possa ancora condannare un uomo per tutta la vita: l'ergastolo è davvero un orrore. Così, chi chiede la pena di morte parla visceralmente e non intelligentemente: è statisticamente accertato che, dove la pena di morte esiste ancora, i delitti non sono certo diminuiti. A Dio riserviamo almeno l'inizio e la fine della vita!

Spesso si dimentica che il valore sommo è la persona, e si giunge a sca-

valcare la legge universale che Dio ha posto nel cuore dell'uomo: s'è arrivati, in nome dell'idolo Stato, a non trattare con i terroristi, lasciando che uccidessero Moro.

Dissociati, pentiti, irriducibili

In questi ultimi anni, come associazione, ci siamo occupati dei dissociati dal terrorismo, dei pentiti e degli irriducibili. I dissociati sono quei detenuti che si distaccano dal terrorismo, che fanno abiura. Sono quelli della prima ora, i più puri, quelli che sono venuti con molta rettitudine, soffrendo e subendo anche danni; alcuni sono stati percossi e hanno rischiato la vita. Loro fanno abiura dal terrorismo, dalla violenza, dalla lotta armata, ma non accusano. Dicono: «Noi accusiamo noi stessi, ma non ci prestiamo ad accusare i nostri compagni di viaggio, i nostri amici passati, assieme ai quali combattiamo non per uccidere, ma per ottenere una giustizia migliore». Questa era la loro utopia, ma poi si sono accorti che il metodo non andava e non